

Mario Schifano

(Homs, Libia, 1934–Roma, 1998)

Le tre opere in collezione *Vero amore n.3* e *Indicazione grande n.1*, del 1962, e *Io non amo la natura* del 1965, presentano tre diverse modalità di pittura all'intero di una stagione e di una poetica dai risultati pittorici fortemente unitari.

I monocromi, come *Vero Amore n.3*, realizzati da Schifano negli anni della definitiva conclusione delle esperienze informali, apparvero a Maurizio Calvesi come luoghi dell'attesa, schermi aperti all'andirivieni delle immagini: "Le forme schematiche di Schifano si andavano sempre più precisando come campo; le tele orlate da contorni rettangolari, ad angoli smussati, somigliavano ad uno schermo preparato a ricevere, o ad un video appena acceso, che stia riscaldandosi; o se si vuole all'inquadratura di un reflex fotografico, che debba dettagliare una zona di veduta o, allo stesso titolo, di un finestrino d'aereo" (M. Calvesi, *Le due avanguardie*, Laterza, Bari, 1971).

Attesa è una parola troppo carica di storia per non richiamare immediatamente i titoli delle opere di Lucio Fontana, ma una distanza incolmabile separa il momento di concentrazione che precedeva il taglio e l'attitudine distesa, persino svogliata, con cui Schifano assiste al passaggio sulla tela della scia luminosa del reale. Tutto ciò che lì era spazio, qui è superficie solida, metallica, frontale come un cartello stradale. Lo smalto, la campitura veloce, le colature, i colori squillanti, tutto parla di una pittura segnaletica, fatta di simboli e lettere, tracciate velocemente sui muri, sull'asfalto, su cartelli.

Anche il supporto contribuisce a presentare l'opera in termini di oggetto d'uso, funzionale. I moduli rettangolari di cui si compongono *Vero amore n.3* e *Io non amo la natura*, smitizzano sia la tela intesa come campo emotivo nel quale l'artista informale proiettava la propria sensibilità individuale, sia la tela di Fontana, diaframma da bucare e tagliare per proiettarsi in un nuovo spazio propulsivo. In confronto a quelle aperture, la giuntura tra un modulo e l'altro di Schifano ha l'aria di una spezzatura. Non si intravede in essa alcuna possibilità immaginativa: l'artista aggiunge tante parti quante sono necessarie al completamento dell'immagine, come i rettangoli bianchi delle vecchie insegne luminose a lettere rosse: per ogni lettera della parola da comporre, non si fa che aggiungerne un altro. (EV)